Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 184 - Mercoledì 18 agosto 1976

MERCOLEDÌ
18
AGOSTO
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Dopo il criminale eccidio di Tall El Zaatar destre e falangisti con l'appoggio della Siria, degli Usa e di Israele, e nel silenzio dell'Urss, puntano alla spartizione del Libano

Sosteniamo con la più ampia mobilitazione il popolo libanese e palestinese in guerra per l'indipendenza nazionale e il socialismo

BEIRUT, 17 — Sannine, Aiutura, Metein. Sono questi i nomi dei tre villaggi della montagna libanese intorno ai quali ieri si è scatenata di nuovo la battaglia dopo la distruzione di Tel Al Zaatar. Sono villaggi sotto il controllo delle forze patriottiche e progressiste della resistenza palestinese a ridosso della vasta zona in mano alle forze fasciste e le destre hanno investito i villaggi con il grosso delle loro forze per ridurre all'enclave del Libano meridionale la fetta di territorio libanese sotto il controllo popolare e concludere l'occupazione definitiva del Libano Nord-occidentale. L'altro obiettivo di questa manovra, che mira alla spartizione, è la conquista di Tripoli, validamente difesa fino ad oggi dai reparti dell'esercito del Libano arabo, ELA (soldati ed ufficiali dell'esercito libanese che sono passati alle forze patriottiche).

A difendere i tre villaggi della montagna sono accorsi anche i superstiti della battaglia di Tel Al Zaatar, quasi a testimoniare l'importanza fondamentale di questo nuovo scontro. Le truppe d'invasione siriane dal canto loro, agendo scopertamente d'accordo con i fascisti e con gli israeliani (che operano da due settimane un blocco navale nelle acque territoriali libanesi permettendo soltando il passaggio delle navi che trasportano armi e materiale ai fascisti), hanno iniziato un attacco in grande stile a sud contro le postazioni palestinesi e progressiste sulla montagna. L'obiettivo: ridurre l'enclave delle forze progressiste alla sola pianura del Libano meridionale.

Le forze patriottiche finirebbero così per essere definitivamente messe in stato di inferiorità sul piano militare dall'esercito siriano e dai suoi alleati fascisti. Non a caso gli stessi siriani hanno intimato ieri alle forze progressiste di abbandonare le loro posizioni sulla montagna, tutte le posizioni a nord e a sud. La battaglia che si prepara sarà a quel che sembra una nuova fase di questa interminabile guerra

Le forze fasciste a Tel Al Zaatar dopo oltre 45 giorni d'assedio hanno voluto, passando per le armi tutti gli uomini validi, medici, infermieri, sottoponendo a violenze inaudite le donne e infine con la razzia e il saccheggio, solo ripetere quello che avevano fatto qualche giorno prima a Naaba, per far capire che da questa situazione non si torna indietro. Tracciare un confine di odio e di sangue tra il Libano settentrionale e quello meridionale. I fascisti esultano: per loro il Libano non esiste più, esiste una nuova piccola Israele, stavolta cristiana, bastione dell'occidente in Medio Oriente. Quello che avverrà del resto del territorio libanese occupato per due terzi dalle truppe siriane e della zona sotto il controllo delle forze patriottiche e progressiste è per loro una questione che riguarda la Siria e i paesi arabi, che hanno finalmente uno stato da dare ai palestinesi sconfitti. La guerra che le forze fasciste stanno conducendo in queste ore mira a rendere definitiva la spartizione del Libano. Allo stesso tempo le due superpotenze, Israele, la borghesia al potere nei paesi arabi, vedono la possibilità di poter d'ora in poi giocare le loro carte sulla pelle di un popolo, quello palestinese, a cui questa lunga guerra di usura libanese dovrebbe aver tolto tanta di quella capacità offensiva che ha portato Yasser Arafat, leader dell'OLP, a sedere capo di stato tra i capi di stato in tutte le grandi riunioni internazionali.

Ma il Libano è una nazione; lo è divenuta nel fuoco della guerra civile, distruggendo il Libano neocoloniale inventato sulla carta dalle grandi potenze nel dopoguerra e costruendo nello scontro di classe contro una borghesia compradora e commerciale asservita all'imperialismo, una propria «storia» e una propria autonomia nazionale. La coscienza nazionale del popolo libanese non può essere distrutta

Cancellare il Libano è impossibile: le forze popolari progressiste e patriottiche libanesi, già prima della caduta di Tel al Zaatar, hanno dichiarato di essere pronte alla lotta ad oltranza per difendere il diritto degli operai, dei contadini, delle masse diseredate del loro paese a governare il Libano, ad essere protagoniste in prima persona di quel vasto processo antimperialista e antisionista che è il movimento di liberazione nazionale arabo. Siamo certi che, a meno di una sostanziale modificazione sul campo dei rapporti di forza, i compagni libanesi affronteranno con serenità e determinazione la fase della guerra popolare di lunga durata.

Il popolo palestinese, le sue organizzazioni, sono chiamati di nuovo ad una grande difficile prova; ancora una volta come in Giordania nel 1970, sono impegnati in una guerra che ha come fine la distruzione del loro popolo come entità nazionale, l'addomesticamento ai fini degli interessi delle due superpotenze della direzione dell'OLP. Ancora una volta tutto questo passa attraverso il massacro e la violenza reazionaria. Fino ad oggi la rivoluzione palestinese si è battuta con coerenza a fianco delle forze di sinistra libanesi, trascinata nel conflitto dalla volontà delle forze reazionarie di trasformare la guerra civile e di classe in una «guerra santa» antipalestinese. E' stata se vogliamo una scelta obbligata. Una vittoria fascista e siriana non significherebbe altro che un passo indietro enorme della stessa rivoluzione palestinese ora che la Cisgiordania occupata conosce una grande mobilitazione delle masse palestinesi e che l'influenza e il prestigio della resistenza si è estesa in Galilea, nei confini stessi di Israele, tra la popolazione araba.

La nuova fase della guerra dunque esige, a livello internazionale, la mobilitazione di tutte le forze democratiche, progressiste, rivoluzionarie. Il Libano a differenza del Vietnam, della Corea, non ha alle spalle né la retrovia della Cina popolare, né una situazione internazionale contingente favorevole. Il Libano è nel Mediterraneo, l'Italia è nel Mediterraneo. Il Mediterraneo orientale è oggi un focolaio d'infezione di guerra. La spartizione del Libano, la nascita di un nuovo stato fantoccio dell'imperialismo quale sarebbe il ministato contribuirebbe ulteriormente ad aggravare l'attuale situazione.

Occorre che le forze della sinistra, LC in primo piano, si mobilitino contro la spartizione del Libano; ogni ritardo nella mobilitazione e nell'agitazione è una pallottola in meno per i compagni libanesi e palestinesi. Il 23 settembre, in Libano entrerà in carica il nuovo presidente della repubblica; entro quella data le forze fasciste e gli invasori siriani intendono imporre di fatto, sul terreno militare, l'esistenza di due stati sul territorio libanese. Le iniziative di lotta e di solidarietà internazionalista devono quindi essere intensificate.

No alla spartizione del Libano!

Ritiro immediato degli aggressori siriani!

Via le flotte USA-URSS dal Mediterraneo!

Viva la lotta dei popoli palestinese e libanese contro l'imperialismo, il sionismo e la reazione araba!

Appello di Medicina Democratica per la raccolta di farmaci

ROMA — La segreteria nazionale di Medicina Democratica ha diffuso ieri il seguente appello:

«Il dramma del Libano ripropone nei suoi termini più crudi lo scontro delle masse popolari e dei popoli emergenti contro l'imperialismo internazionale e i suoi servi locali. In questo caso ancora gli USA, e Israele, e la Siria, e i fascisti libanesi.

Lo scontro in Libano coinvolge insieme la tragedia del popolo palestinese, obbligato ancora una volta a difendere la propria esistenza e la presenza politica e militare e la sua legittimità alla costituzione di uno stato laico e democratico in Palestina, e anche lo scontro di classe che nel Libano è esploso tra i detentori del potere e le masse oppresse e le loro avanguardie, rappresentate dal movimento nazionale progressista libanese.

Medicina Democratica, movimento di lotta per la salute, già nella riunione del coordinamento nazionale del luglio scorso ha preso posizione in appoggio ai popoli palestinese e libanese, impegnando la solidarietà attiva nel soccorso immediato e diretto a quelle popolazioni. Md chiama alla mobilitazione delle forze popolari in appoggio alla lotta progressista nel Libano e ad un intervento effettivo e non solo simbolico di collaborazione: raccolta di farmaci o materiale sanitario, e adesione di personale medico e infermieristico per un intervento diretto in Libano. Iniziative in tal senso stanno prendendo piede in Italia, a Napoli, Trieste, Perugia, Roma, Milano, e altrove, con il coinvolgimento delle forze democratiche. Md appoggia iniziative analoghe prese dalla Cgil, in particolare dalla segreteria regionale dell'Umbria.

La segreteria nazionale di Medicina Democratica ha avuto incontri diretti con l'Olp e con le forze progressiste libanesi e arabe per la realizzazione e l'organizzazione concreta di tali iniziative. Per questo obiettivo Md chiama tutte le organizzazioni territoriali del Movimento a prendere accordi con le forze democratiche per andare alla immediata costituzione di comitati operativi che mettano in atto iniziative locali di mobilitazione e di raccolta di farmaci e di adesione di personale medico e infermieristico per un turno di lavoro in Libano, e a darne comunicazione alla segreteria nazionale.

Md con tale iniziativa afferma la propria presenza e capacità politica solidale con gli obiettivi delle forze di invasione siriane; sostegno di una soluzione che preveda: 1) l'immediato ritiro delle forze di invasione siriane; 2) la garanzia dell'integrità territoriale del Libano; 3) il più ampio spazio di presenza e di azione della resistenza palestinese nel Libano; 4) una soluzione politica che sia risolta dal popolo libanese senza alcuna ingerenza straniera».

Segreteria Nazionale di Medicina Democratica

I medicinali, viveri e soldi per la causa del popolo palestinese che vengono spediti da Roma, possono essere portati nella sede del Gups (via dei Latini 69 - San Lorenzo), centro di raccolta cittadino. Per informazioni si può telefonare al 49 53 669.

Per Milano i medicinali vanno inviati alla Camera del Lavoro di Milano, Corso di Porta Vittoria.

Andreotti promette razionamenti, aumento dei prezzi e più sfruttamento

Amendola in una intervista parla di rinunce per la classe operaia e del governo Andreotti come fase «non transitoria, ma di transizione» verso il compromesso storico. Le confederazioni si preparano alla riattivizzazione del CNEL, strumento di una più puntuale collaborazione alla politica economica del governo.

In una intervista comparsa oggi su Repubblica, Andreotti espone il punto di vista del suo governo sui grossi nodi politici che si presentano alla fine delle vacanze: «misure che consentono di risparmiare nel consumo di energia e di alcuni generi alimentari».

In altre parole un nuovo aumento della benzina e dei prodotti petroliferi, feroci misure di «austerità», razionamento e ulteriore rincaro della carne e

Continua a pag. 4

Migliaia di operai hanno presidiato le fabbriche per difendere il posto di lavoro

UN FERRAGOSTO DI LOTTA

Le operaie della Bloch di Bellusco e Reggio Emilia hanno passato il ferragosto in fabbrica assieme alle famiglie.
Picchetti e assemblee alla Torrington e alla Singer.
Occupata a Roma la sede dell'assicurazione Centrale - Columbia

La lotta contro i licenziamenti, la cassa integrazione, la smobilitazione delle fabbriche non si è certo arrestata con le ferie e con la chiusura di moltissime fabbriche. Anche quest'anno migliaia di operai hanno trascorso il ferragosto occupando e presidiando le fabbriche dove è minacciato il posto di lavoro. L'anno scorso a Milano in piazza Duomo si era svolta una grossa manifestazione di operai mentre altre migliaia di operai presidiavano le fabbriche. Quest'anno l'elenco delle fabbriche presidiate in tutta Italia è lunghissimo. In provincia di Milano ieri il presidio è continuato alla Faema, dove circa mille operai rischiano di perdere il posto di lavoro a causa del gravissimo ritardo dell'intervento Gepi, all'Apem, alla Silt, al calzaturificio Bloch di Bellusco, alla Pan Elettric di Crema.

Gli operai della Singer di Leinì (Torino) hanno continuato a turno a presidiare la fabbrica; la loro lotta dura ormai da un anno, da quando cioè la multinazionale americana ha liquidato la fabbrica licenziando circa 2000 operai e ancora oggi, a un mese e mezzo dalla scadenza del mandato dell'attuale gestione Ipo-Gepi, non è ancora garantita la ripresa della produzione e il posto di lavoro per tutti gli operai.

Sempre in provincia di Torino vi è stato un presidio di ferragosto alla Ocule di Collegno, fabbrica specializzata nella produzione di stampi, dove il padrone alla vigilia delle ferie ha licenziato tutti i 30 dipendenti.

Anche i lavoratori della Torrington di Sestri Ponente hanno trascorso il ferragosto in fabbrica discutendo in assemblea della nuova situazione e delle forme di lotta da adottare dopo il rifiuto da parte dei legali della Ingersoll Rand di affidare alla Gepi la gestione dell'azienda.

Alla Fuxia e alla Perino di Genova, fabbriche occupate da vari mesi, è

Continua a pag. 4

Milano - Si prepara l'assemblea cittadina dei senza casa per il 25

L'elenco degli appartamenti sfitti continua ad allungarsi grazie alla controinformazione di massa coordinata dal "Centro Organizzazione senza casa", via Cusani 18, tel. 80 06 85

MILANO, 17 — «Pasquale, occupante di via Cusani, dedica «Champagne» ad Assuntina dell'occupazione di Roserio».

Un breve stacco, la voce nasale di Peppino di Capri viene mandata in onda dal disc-jokey di canale 96.

Pasquale ed Assuntina, come molti altri occupanti, non hanno lasciato neppure a Ferragosto le loro case. Ed è soprattutto grazie all'impegno di via Cusani, di via Amadeo, di Roserio, di via Orconati, che il lavoro del «Centro Organizzazione senza casa» va a gonfie vele. Ogni giorno si presentano alla sede di via Cusani nuove famiglie per iscriversi alle liste di lotta. Conti-

Continua a pag. 4

TORINO: Impetuoso rincaro dei prezzi: aumentano latte, carne, affitti e servizi

Un'avvisaglia dell'impennata a cui sono destinati i prezzi nel prossimo periodo viene da Torino. Il latte apre la lista con un aumento che va dal 12 al 16 per cento all'origine. I grossisti preannunciano aumenti per il formaggio (dalle 200 alle 250 lire in più al kg). Secondo i dati dell'ufficio comunale di statistica l'aumento generale del carovita nel 1976 è stato del 10,34 per cento ed ha interessato tutti i capitoli di spesa. In testa la voce «beni e servizi vari» con l'11,71 per cento, seguita da elettricità e combustibili (11,34 per cento), alimentazione (10,49 per cento), abitazioni (7,92 per cento). Impressionante è stato l'aumento della carne: 3,73 a febbraio, 1,65 a marzo, 1,90 ad aprile, 1,31 per cento a maggio. Altrettanto dirompente è l'aumento dei canoni d'affitto che in 7 mesi è ulteriormente aumentato dell'8 per cento con un incremento nettamente superiore a quelli avuti in tutto l'arco degli anni tra il 70 e il 73.

Terrorismo e speculazione contro le donne e gli operai di Seveso

DC e Comunione e Liberazione tentano di impedire alle donne di decidere liberamente sull'aborto. Gli operai dell'Icmesa vogliono dalla Roche nuovi posti di lavoro.

Comunicazioni giudiziarie contro i dirigenti svizzeri della Givaudan.

A Seveso lunedì mattina nei locali della scuola media occupati da tre settimane dal consiglio di fabbrica della Icmesa, si è svolta la riunione dei lavoratori della zona da cui sono emerse le richieste degli operai dell'Icmesa: la Roche deve trovare posti di lavoro negli stabilimenti che la multinazionale ha in provincia di Milano e deve inoltre pagare la differenza fra il contributo fisso della cassa integrazione e la normale retribuzione dei dipendenti.

Intanto la direzione dell'Icmesa continua nella sua opera di sciacallaggio: sta infatti utilizzando i lavoratori che a rischio della propria vita hanno accettato di rientrare in fabbrica per portare via il materiale pericoloso, per far uscire dalla fabbrica tutto il materiale innocuo facilmente vendibile sul mercato, inoltre ieri per un guasto ha ricattoriamente fermato l'opera di evacuazione del materiale pericoloso sostenendo che era necessario l'intervento di un ingegnere attualmente in carcere, nel tentativo chiaro di salvare i dirigenti dell'azienda responsabili e a conoscenza di tutti i retroscena.

Di pari passo sta avanzando da parte di tutto lo schieramento anti-abortista il più aperto terrorismo per impedire ancora una volta alle donne di Seveso di decidere del lo-

Continua a pag. 4

Roma, 26 - 27 - 28 luglio 1976

ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

materiale per la discussione per il II° congresso di lotta continua

L'intervento del compagno Cesare Moreno

Per una discussione sui problemi della forza

Compagni, si è creato intorno a questo intervento una forte aspettativa da parte di tutti i compagni che avrebbero voluto una discussione sui problemi della forza. E' difficile però in un intervento riuscire a surrogare le carenze di tutto il dibattito di questi giorni, che sui problemi della forza si è fermato poco, per il semplice fatto che non è stata approfondita la discussione sull'organizzazione autonoma di massa, sui movimenti di massa, che sono la base materiale a cui noi abbiamo legato la discussione sui problemi della forza fin dal convegno operaio di Napoli, in un intervento che aveva come tema appunto «la linea di massa nel problema della forza». E d'altra parte sarebbe stato sbagliato sviluppare questa discussione in una sede separata come spesso abbiamo tentato di fare, perché la discussione rimane asfittica, e i rischi di «schematismo», qui tante volte genericamente denunciati, sarebbero enormemente accresciuti.

L'esperienza del Cile: l'esercito come ultimo baluardo della reazione

Un punto molto importante della nostra discussione sulla forza è stato il dibattito sull'esperienza cilena: ci siamo fermati soprattutto sul ruolo golpista delle forze armate, sulla loro decisività come ultimo baluardo della reazione e come punto di partenza della controffensiva borghese. In quell'occasione noi abbiamo discusso di come un'organizzazione di massa dei soldati fosse uno strumento decisivo per rompere l'efficacia della stessa macchina militare della reazione. Si trattava di un importante passo avanti rispetto a una concezione minoritaria che poteva vedere nel movimento dei soldati un ruolo di semplice infiltrazione nell'apparato del nemico.

Questa discussione, insieme a un'evoluzione interna del nostro lavoro nelle forze armate, ha contribuito a far fare un salto di qualità al nostro lavoro nelle forze armate a farlo passare a una dimensione politica che superava e valorizzava una lotta fino allora fondata sulla contrapposizione di interessi materiali — dei soldati e delle gerarchie — solo all'interno delle forze armate.

Tuttavia già allora, sia pure in tono minore, avevamo cominciato a discutere un altro problema, quello della spaccatura verticale delle forze armate. Questa discussione si svolse intorno al ruolo che potevano avere e non avevano avuto certi ufficiali democratici, al ruolo che poteva avere il governo. Si svolse sulle decisioni prese dal governo Allende di dare alcuni ministeri ai militari, praticamente a scatola chiusa, senza guardare nelle faccende interne delle forze armate, e sulla sua debolezza nel rispondere agli atti terroristici contro ufficiali democratici come Schneider. Già allora noi individuavamo come la linea revisionista sul problema della forza porta non all'ignoranza del problema, ma alla tendenza di affidarla agli specialisti e perciò stesso a dipendere da essi.

Noi in quella occasione abbiamo visto la linea revisionista sulla forza nella sua versione «di destra», impotente e incapace di iniziativa, ma ben presto avremmo visto anche la linea revisionista in campo militare nella sua versione «di sinistra», avventurista e altrettanto perdente.

L'esperienza del Portogallo: il problema della spaccatura verticale delle forze armate

Con l'esperienza portoghese il problema della spaccatura verticale delle forze armate ci viene consegnato in tutta la sua importanza, un'importanza che nella esperienza cilena si era vista, solo in negativo. Il vero salto di qualità dell'interesse dei compagni intorno ai problemi delle forze armate vi è stato con l'esperienza portoghese, un interesse offensivo e positivo che ha contribuito non poco però anche all'ottimismo sulle prospettive rivoluzionarie a breve termine. A chi oggi dice che le nostre «deviazioni» dalla capacità di comprensione dei movimenti di massa, del nuovo che emergeva dall'entrata in scena di nuovi importanti settori sociali, deriva da un nostro eccesso» addirittura, bisogna ricordare che cessivo istituzionalismo, da «elettoralismo» una delle «istituzioni» che ha più contribuito a questa pretesa deviazione di destra sono state proprio le forze armate e la nostra discussione su esse; che semmai noi dobbiamo criticare l'eccessiva fiducia riposta nella possibilità di affrontare a breve termine il problema decisivo della forza, piuttosto che la fiducia, che non c'è mai stata nella stessa forma, nella forza taumaturgica dei risultati elettorali.

Il 25 novembre: da "mai più senza fucile" a "mai più senza operai"

Proprio l'esperienza portoghese si era già incaricata di liquidare le illusioni in questo campo, anche se la discussione non ha investito abbastanza a fondo tutto il partito e tutta la linea politica.

Nella spaccatura verticale delle forze armate portoghesi, sotto la spinta — occorre sempre ricordarlo e sottolinearlo — di una guerra lunga e perdente, noi avevamo visto la possibilità dei movimenti di massa e, più in particolare, del movimento dei soldati di insinuarsi nel varco aperto e portare a termine la rottura rivoluzionaria. Gli avvenimenti del 25 novembre quando pochi paracadutisti armati di iniziativa, disarmarono migliaia di soldati armati di molti fucili ma politicamente disarmati, buttarono giù le illusioni sulle virtù taumaturgiche dei fucili, per porre in tutta la sua evidenza il problema principale, quello della direzione operaia nei processi di disgregazione dello stato e in particolare in quelli delle forze armate: lo slogan facile, ancora oggi tante volte ripetuto, «mai più senza fucile», era stato capovolto dai soldati con tanti fucili e tante lacrime dallo slogan «mai più senza operai». Si è trattato della critica più impietosa di ogni linea avventurista che prescinda dalla mobilitazione attiva delle masse, che prescinda dalla direzione politica cosciente sulla lotta rivoluzionaria da parte delle masse stesse.

Con il venticinque novembre fu sconfitta sia la linea di chi andava costruendo un lavoro di infiltrazione nelle forze armate, di chi andava costituendo arsenali privati per future bande armate, sia la linea di chi affidava la presa del potere a un colpo di stato di sinistra, a un putch di sinistra fondato sulle sole strutture militari, senza alcun rapporto con le masse proletarie e in ultima analisi contro le masse proletarie.

I movimenti democratici dei sottufficiali e degli ufficiali: una forza nuova a cui è stata dedicata poca attenzione

La discussione su questi problemi ha influenzato profondamente la nostra linea nelle forze armate, in particolare la nostra linea verso i movimenti democratici dei sottufficiali e degli ufficiali, una linea politica, che anche qui ha messo al primo posto la costruzione di movimenti di massa aperti e il collegamento con la classe operaia e in genere con i movimenti democratici nel paese rifiutando esplicitamente e radicalmente ogni tentazione cospirativa; però non si può dire che questa discussione abbia investito profondamente tutta l'organizzazione e in particolare che essa sia stata estesa a tutti gli aspetti della linea politica, che necessariamente dovevano essere modificati dopo questa esperienza.

Io credo che uno dei motivi dell'attuale calo di attenzione generale sui problemi delle forze armate, un calo che ha portato anche alla drastica riduzione dell'impegno organizzativo verso le caserme, vada ricercato nella mancata discussione generale su questi aspetti del processo rivoluzionario; la forza nuova che i movimenti di massa nelle forze armate stavano dimostrando in Italia, con le giornate nazionali di lotta dei soldati, con i cortei, con le manifestazioni dei sottufficiali, con le prime prese di posizione degli ufficiali, con una rinnovata iniziativa dei poliziotti per il sindacato di polizia, tutto questo non è riuscito a sostituire nella discussione dei compagni l'attenzione prima polarizzata attraverso il filtro dell'esperienza portoghese; e non poteva essere che così, perché ai compagni non bastava vedere migliaia di soldati o sottufficiali sfilare in corteo, ma volevano conoscere e discutere la prospettiva di quei movimenti, una prospettiva che dopo il disastro portoghese appariva quanto mai nebulosa e al limite perdente. Ancora una volta occorre imputare la caduta di tensione non alla insensibilità della massa dei compagni ma proprio alla loro sensbilità all'intuizione che qualcosa non funzionava, e viceversa alle carenze di direzione del dibattito politico su questi argomenti.

Spostare la nostra riflessione sul processo rivoluzionario in Italia

Noi abbiamo innanzi a noi ancora intatto questo problema, e io credo che sia necessario per invertire la tendenza un salto di qualità nel modo stesso in cui si discute del problema. E cioè non solo è necessario approfondire il dibattito sulle esperienze che hanno segnato un salto di qualità nella nostra discussione, ma soprattutto occorre spostare decisamente il centro di gravità di questa discussione dalla riflessione sulle esperienze di altri paesi alla riflessione autonoma sulle caratteristiche e sulla specificità del processo rivoluzionario in Italia e sul modo in cui si presenta in Italia il problema delle forze armate e in generale della forza.

Il problema è abbastanza complesso; voglio qui accennare solo ad alcuni spunti di una discussione che abbiamo cominciato proprio a cavallo delle elezioni a proposito dell'esperienza del Friuli.

La rivendicazione dei diritti democratici dei soldati

La linea di massa che noi portiamo nelle forze armate è la linea della rivendicazione dei diritti democratici e costituzionali dei soldati, dei sottufficiali, degli ufficiali, la linea della difesa delle condizioni di vita e di esistenza dei militari di tutti i gradi. Questa linea è in astratto democratico-borghese, non c'è in essa ancora nessun elemento rivoluzionario, tendente alla rottura delle forze armate; la nostra proposta di riforma del regolamento di disciplina è una proposta di cogestione molto avanzata; si tratta complessivamente di una linea che se fosse applicata nell'ambito delle strutture statali esistente, non porterebbe ad alcuna rottura; anzi, se i rivoluzionari non portano lo scontro a un livello più avanzato, condurrebbe tendenzialmente a una attenuazione dei conflitti all'interno delle forze armate piuttosto che a una loro radicalizzazione. Il senso di questa nostra linea sta appunto non nel suo carattere astratto — che è come ripetiamo democratico-borghese — ma nell'uso concreto che ne fanno i movimenti di massa, nel fatto che la democrazia nelle forze armate è una condizione preliminare, da conquistare, perché nessuno ce la regala, per portare lo scontro a un livello più avanzato.

Roma, 14 settembre 1975 - Manifestazione per il Cile

La direzione operaia e proletaria sugli obiettivi delle forze armate

La questione che viene investita è anche qui la questione della direzione operaia sul processo di democratizzazione delle forze armate: sostengo che questa direzione può esercitarsi con forza e vedrà la massima attenzione delle masse proletarie solo quando lo scontro sulle forze armate coinvolgerà direttamente il problema degli obiettivi delle forze armate, e non solo il modo — democratico o meno — in cui funzionano le forze armate. E cioè uno scontro radicale si ha solo quando occorre decidere se una guerra si fa o no, se bisogna continuare a combattere oppure battersi per la pace, se bisogna restare in Vietnam, Angola, ecc., oppure se occorre andarsene, se bisogna usare le truppe contro il popolo oppure no.

L'esempio del Friuli: i soldati a fianco della popolazione

Ebbene noi crediamo che ad esempio in occasione delle operazioni di soccorso nel Friuli, noi abbiamo assistito a uno scontro di questo genere, che ha visto schierato sullo stesso fronte i soldati di tutta Italia che volevano andare in Friuli per portare la propria solidarietà proletaria, e la popolazione del Friuli (che nonostante diecine di anni di oppressione militare-burocratica ha immediatamente compreso da che parte stavano i soldati; e da che parte le gerarchie) e sull'altro fronte le autorità militari e quelle civili. E non è un caso che in questa occasione quando veniva messo in discussione se le truppe dovevano essere al servizio della popolazione oppure se dovevano trattarla come un nemico, chiuderla in campi di concentramento, militarizzarla, si è visto una "contestazione" dei ruoli dirompente, si sono visti "civili" dare ordini ai soldati, soldati che comandavano di fatto gli ufficiali, donne che si opponevano alle decisioni dei comandi di ritirare le cucine da campo o di ritirare soldati che avevano "fraternizzato troppo", sotto questo aspetto in Friuli c'è stata una "Caporetto" delle migliori truppe delle forze armate italiane di fronte a una offensiva congiunta, interna ed esterna, dei proletari.

L'allarme del 25 marzo: le gerarchie militari alla ricerca di una "linea di massa"

Alla luce di questa esperienza anche l'allarme nelle caserme del 25 marzo, un allarme ordinato direttamente dai comandi NATO in occasione dei cortei alle prefetture, ha avuto questi contenuti. C'è stato uno scontro, che in questo caso ha coinvolto solo i soldati per mancanza di una adeguata agitazione da parte nostra; questo scontro per la prima volta in maniera così generale e chiara metteva in connessione tra loro la mancanza di democrazia nelle forze armate e il loro uso antiproletario. Noi crediamo che queste occasioni siano destinate a moltiplicarsi, che se le gerarchie militari hanno adottato sul piano della cospirazione politica una tattica di ritirata strategica, anch'esse sono alla ricerca di una linea di massa, di un intervento attivo, non più mascherato dietro pretesti occasionali (delinquenza, attentati ecc..) e al di fuori del comando governativo, ma al contrario che esse intervengono in maniera massiccia e aperta col pieno consenso del governo e delle stesse forze politiche di opposizione, in vista di rendere normale la presenza dei militari nello scontro di classe e di addestrare quadri e truppe a questo tipo di intervento.

A partire da questi elementi ci sembra possibile affrontare il problema della ristrutturazione delle forze armate, anche a partire dai suoi contenuti, a meno di non rivendicare massimalisticamente l'abolizione delle forze armate in un futuro stato di pace universale.

Per una discussione più approfondita di questo aspetto rimandiamo i compagni alla lettura d un ciclostilato che ha circolato nelle commissioni FF.AA. dal titolo «Idee per un programma di emergenza nelle forze armate».

L' "audacia" nel nostro intervento: il movimento dei sottufficiali

A proposito dei movimenti di massa nelle forze armate io credo che abbiamo accumulato una esperienza molto importante e poco conosciuta dai compagni che oggi tanto disinvoltamente parlano di nostra sottovalutazione dei movimenti nuovi oppure che mettono sotto accusa «l'audacia» come responsabile di «fughe in avanti». Voglio parlare ad esempio del movimento dei sottufficiali. Quando ci furono le prime manifestazioni dei sottufficiali i compagni della commissione forze armate avevano cominciate da poco un dibattito sul problema dei militari di carriera. Compagni, una discussione non semplice, perché qui non ci scontravamo con l'incomprensione o lo schematismo, tanto deprecato, dei nostri compagni, ma con lo «schematismo» dei soldati, di quelli che ogni giorno vedevano il sergente, l'ufficiale come aguzzino, come nemico immediato e diretto; ed era, compagni, uno schematismo molto sano, con connotati di classe, non era dovuto all'opera di corruzione di qualche volgarizzatore di Lotta Continua come potrebbe credere il compagno Boato, ma all'esperienza vissuta sulla propria pelle da migliaia di proletari. Ebbene noi compagni abbiamo avuto «l'audacia» di andare dentro questo movimento, di mescolarci a questi nuovi militanti che spesso non avevano ancora chiarito la loro posizione di classe e politica, che avevano votato MSI e DC, che avevano ancora contenuti corporativi nelle loro piattaforme. Ebbene compagni abbiamo avuta l'audacia di andare a sottrarre queste forze agli stati maggiori, alla DC, ai fascisti.

A chi oggi dice che noi troppo spesso dimentichiamo di parlare con quelli che non sono compagni, che scambiamo le avanguardie con le masse diciamo che siamo andati ben oltre, che abbiamo discusso anche con quelli che votavano ancora per il MSI, che li abbiamo avuti nelle nostre assemblee di massa, che siamo riusciti a sottrarre forze estremamente qualificate sia alla DC sia al MSI in uno dei settori più difficili.

Io credo che questa questione valga per tutti i movimenti di massa, che valga per i disoccupati organizzati, come per il movimento dei terremotati, come e soprattutto per il femminismo. Molti compagni, nelle prime ed epidermiche reazioni al voto hanno messo sotto accusa, tra gli altri, il dibattito sull'audacia, l'iniziativa o giacobinismo che si voglia dire; ebbene anche i risultati elettorali li smentiscono: tutti questi movimenti, l'audacia dei compagni che si occupavano della forza ha pagato; in questi settori il risultato elettorale fa vedere come spesso siamo riusciti a conquistare la minoranza attiva, come siamo riusciti ad ottenere consenso anche al di fuori di un'area delimitata rigidamente all'ambito della sinistra.

La nostra iniziativa nei confronti dei giovani: dare una linea politica a una tensione rivoluzionaria

Ma soprattutto credo che questo discorso sull'importanza della nostra iniziativa nei confronti dei movimenti di massa, anche quando questi non si presentano in una forma organizzata e cristallizzabile, come è quello dei giovani, valga soprattutto sul terreno che è tradizionalmente chiamato del servizio d'ordine. Qui si tratta di un problema molto più complesso, della nostra capacità di dare una linea politica a una tensione rivoluzionaria ribelle, giustamente ribelle, che si esprime nelle forme più diverse, dall'antifascismo militante, alla ideologia freak, e nei confronti della quale c'è un fronte molto largo che punta alla criminalizzazione.

Il ruolo dei servizi d'ordine: una battaglia politica e culturale che è stata trascurata

Certamente non basta l'iniziativa dei servizi d'ordine, non è bastato il ruolo che abbiamo avuto nella mobilitazione per Pietro Bruno, così come non è bastata la manifestazione di Piazza Euclide per Rosaria Lopez per impedire che quegli stessi compagni si opponessero frontalmente a una manifestazione di massa come quella femminista del 6 dicembre; così come non sono bastate queste cose per limitare il fenomeno di Comunione e Liberazione. Ma qui io credo che non si possa attribuire a un settore dell'organizzazione responsabilità che non era in grado di affrontare per sua stessa natura, e non si possa ancora una volta pretendere di fermare l'iniziativa di una parte dell'organizzazione in nome dei pretesi ritardi delle altre. Compagni, l'iniziativa su questo terreno, a somiglianza di quella che si svolgeva sul terreno delle 35 ore richiedeva un'offensiva con molte armi, e soprattutto con le armi della battaglia politica e culturale a fianco all'iniziativa più militante e doverosa nei confronti dei compiti della lotta di classe. E invece tutto questo non c'è stato: settori diversi del partito si sono impadroniti di alcune tematiche, le hanno contrapposte tra loro, si sono ostacolati a vicenda; i compagni che erano impegnati sul fronte culturale di questa battaglia non hanno mai voluto legarsi ai comportamenti di una parte importante dei giovani che esprimevano la loro ribellione, ad esempio, invece che nel fumo, nella militanza antifascista, nei servizi d'ordine, nei gruppi autonomisti; e viceversa molti dei compagni impegnati su questo fronte hanno troppo a lungo trascurato i problemi della battaglia politica e teorica. Allora io chiedo se è possibile onestamente dire che i servizi d'ordine hanno voluto affrontare problemi che non gli competevano, oppure se i servizi d'ordine si sono scontrati con una mancanza di iniziativa politica che li ha isolati, che li ha ridotti spesso a strutture di puro servizio, che ha mortificato i compagni militanti in queste strutture togliendo loro l'ossigeno della lotta di massa offensiva di cui, questa come altre strutture, si nutre. E che cosa dovevano fare questi militanti? Sciogliersi, ritirarsi, abbandonare i compiti quotidiani di lotta, di autodifesa, di militanza? In molti casi è successo questo, ma nessuno ne può essere soddisfatto, perché questo è avvenuto sulla sfiducia, sulla mortificazione e non certamente per assumere compiti più avanzati. Marco sa troppo bene come dalla sfiducia può na-

scere qualunque cosa, come dalla sfiducia si alimenti uno schematismo e un estremismo ben diversi da quelli che egli crede di identificare in Lotta Continua, un estremismo che si allontana ben presto dal terreno proletario, che finisce per ritorcersi contro il proletariato stesso.

Anche per questa strada si ritorna al nodo della linea politica, perché non è questo o quel gruppo di compagni ad essere più avanti o più indietro, è una linea politica complessiva ad essere arretrata rispetto alle esigenze, a provocare quindi anche lacerazioni nel partito, tra varie parti collegate a diversi movimenti di massa, e invece di essere il partito a ricondurre i movimenti ad unità sono i movimenti a lacerare il partito.

L'organizzazione autonoma di massa deve essere strumento di liberazione anche per quelle forze ancora legate alla DC

Quando si parla dei movimenti autonomi di massa e si tende a sottolineare soprattutto come in essi sia possibile un passaggio d forze popolari legate al revisionismo, alla egemonia rivoluzionaria, io credo che non si sia sottolineato abbastanza come all'interno dei movimenti di massa questo passaggio riguardi anche le forze popolari ancora legate al carro della DC, e in certi casi come nei quartieri popolari di Napoli, Palermo, Catania, ecc., legate anche a quello del MSI. Occorre ricordarsi che la DC raccoglie ancora voti operai, e non solo dove non si lotta; ma al di là del voto, noi dobbiamo dire chiaramente, che non solo esiste chi lotta e poi vota DC (sempre di meno), ma esistono ancora consistenti strati le cui condizioni di esistenza sono tali che il modo «democristiano» di risolvere i problemi presenta ancora delle attrattive, e sappiamo bene come sono gli strati più dispersi, più ricattati tra cui abbondano i giovani, le donne, gli operai delle piccole fabbriche, i sottosalariati in genere, e cioè proprio quegli strati che hanno bisogno dell'organizzazione autonoma di massa non per liberarsi dall'egemonia revisionista ma per liberarsi della subordinazione più pesante al sistema di potere esistente. Deve essere chiaro che un passo in avanti nell'emancipazione e dalla subordinazione ideologica qui è solo conseguenza della rottura di pesanti catene materiali.

Ma io credo che al di là dei movimenti di settore ci siano alcuni problemi e temi di lotta che vanno molto oltre un singolo settore del proletariato, e che possono coinvolgere aree sociali che vanno al di fuori dei tradizionali confini sociali e politici all'interno dei quali si muove la sinistra rivoluzionaria. Questi problemi e movimenti che individuo schematicamente (e forse ce ne sono altri) sono: l'antiimperialismo e i problemi delle forze armate e della forza; il problema dell'occupazione e in stretta connessione con questo quello dei giovani e, a mio giudizio, anche quello della delinquenza, il femminismo.

Autonomia e indipendenza nazionale, democrazia nelle forze armate: su questi obiettivi dobbiamo coinvolgere le grandi masse

Per i problemi dell'occupazione rimando a quanto ha già detto il compagno Viale. Vorrei invece soffermarmi sui problemi della lotta antimperialista, della politica di indipendenza nazionale e dei problemi delle forze armate. Soprattutto a proposito dell'antimperialismo, e dell'indipendenza nazionale credo che ci sia anche al nostro interno un equivoco che vede l'antimperialismo come una sorta di coscienza politica superiore che è propria delle avanguardie particolarmente politicizzate. In particolare ci si è troppo abituati all'antimperialismo di solidarietà con gli altri popoli, in genere monopolio di strati studenteschi e giovanili e molto meno delle masse operaie e popolari. Ora io credo che a proposito di questi problemi l'errore più importante da noi commesso sia stato non solo quello di aver lasciato indietro una riflessione su alcune esperienze rivoluzionarie pure molto ricche, ma soprattutto di non aver considerato abbastanza che la lotta contro l'ingerenza imperialista in Italia, per una politica di autonomia e indipendenza nazionale, la lotta contro i pericoli di guerra, la lotta per la democrazia nelle forze armate sono lotte che possono abbracciare un ambito molto più largo della semplice sinistra, che si tratta di obiettivi di lotta che possono coinvolgere ampli strati popolari e non semplicemente avanguardie più politicizzate. Il problema dell'imperialismo USA, ma anche quello del socialimperialismo, delle sue tattiche dei suoi obiettivi, i pericoli di guerra nel Mediterraneo, devono essere dibattuti tra le larghe masse, tanto più quanto più il ricatto imperialista tende ad essere esercitato proprio sopra gli strati più deboli o sotto l'aspetto strutturale o sotto l'aspetto ideologico, come possono essere molti strati intermedi. In questo senso la critica più importante che ho da fare alla nostra commissione internazionale è quella di aver mantenuto una caratterizzazione che nonostante tutto è stata elitaria e spesso più rispettosa dei tempi di elaborazione politica suoi propri che non delle esigenze urgenti del movimento massa. Credo che, come un tempo, è necessario — per intendersi — fare volantini nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, contro l'ingerenza degli imperialismi americano ed europei in Italia, contro le manovre del socialimperialismo, per commentare i fatti polacchi, così come i cambiamenti di linea politica del socialimperialismo, il massacro del Libano ad opera di un alleato dell'URSS, e ancora l'evoluzione o l'involuzione della situazione angolana per responsabilità diretta del socialimperialismo.

L'interesse proletario sulla gestione delle forze armate...

Analogamente per i problemi delle forze armate credo che bisogna fare una intensa e larga opera di agitazione, indipendentemente da obiettivi immediati di unità tra operai, proletari e soldati. Come dimostra l'esperienza del Friuli e cioè quella di una zona bianca, l'interesse verso la gestione delle forze armate, il ruolo delle gerarchie, può andare ben oltre quello che è il proletariato già cosciente ed organizzato.

...e sull'esercizio della propria forza

Ma soprattutto, in connessione con lo sviluppo dei movimenti di massa, la possibilità di allargare il raggio d'azione del lavoro rivoluzionario riguarda proprio la organizzazione sul terreno dell'esercizio della forza; richiamo solo alcuni spunti di dibattito che si sono perduti per strada nel corso di quest'anno: il dibattito sulle ronde operaie, sulla partecipazione degli autoriduttori SIP alle «invasioni» dei tribunali, sulla milizia proletaria nei quartieri contro lo spaccio delle droghe pesanti, sull'autodifesa delle donne.

Tutte le volte che abbiamo discusso di queste cose è stato quanto mai evidente che questi modi di organizzazione in quanto coinvolgevano interessi elementari e comuni degli strati proletari potevano coinvolgere settori proletari ampi e non limitarsi ad organizzare in modo diverso avanguardie già reclutate attraverso altre forme di lotta.

Il femminismo e l'organizzazione della maggioranza delle donne

Anche il femminismo a mio giudizio può avere un ruolo che va ben oltre quello di un qualsiasi movimento di un settore del proletariato, in grado di mettere in moto la parte più grande di energie popolari ancora congelate e frammentate nell'oppressione quotidiana e domestica delle donne; la relativa arretratezza in Italia della condizione femminile, sia in termini strutturali (quantità di donne «fuori dalle cucine» per motivi diversi, e perciò facilitate a una identificazione del proprio interesse comune) sia in termini civili (le donne insieme ai giovani sono l'unica componente sociale di cui, giuridicamente e sul piano del costume, sia sancita una condizione di inferiorità) è tale che la messa in modo di un processo di organizzazione cosciente della maggioranza delle donne faccia pencolare in modo decisivo l'ago della bilancia a favore della forza della rivoluzione. Anche qui ho l'impressione che da tutto il dibattito in corso tra le nostre compagne non emergano ancora chiari una linea e un impegno di massa nei confronti di tutte le donne; in questo senso mi sembra che proprio le compagne siano «figlie» di un certo modo elitario di intendere Lotta Continua, molto di più di quanto esse non sospettino o siano disposte ad ammettere. Attribuisco pertanto un'importanza decisiva al fatto che nel dibattito in corso si risponda chiaramente alla domanda se il femminismo è qualcosa che tende a dare una qualifica in più alle donne che lottano e perciò a restringere l'area di impegno delle compagne che si definiscono femministe, oppure se tende ad allargare questa area, considerando il femminismo, l'organizzazione a partire dalla specificità dei propri problemi di donne, un modo per allargare l'impegno delle donne e per allargare il campo d'azione di quelle che in altri modi già si organizzano e lottano. Dalla risposta a questo interrogativo credo dipenda in larga misura se il femminismo si fermerà ad organizzare una larga avanguardia di massa come già fa ora oppure se si avvierà ad organizzare la maggioranza delle donne, dando un contributo decisivo e indispensabile allo spostamento degli attuali rapporti di forza nella società.

La battaglia contro le "volgarizzazioni schematiche" non si fa con la penna rossa e blu

Voglio ancora dire qualcosa a proposito di alcune argomentazioni dell'intervento di Marco che mi hanno particolarmente colpito e ferito. Non entro qui nel merito delle citazioni di un mio intervento scritto e di un altro di Guido che Marco ha citato come esempi di «volgarizzazioni schematiche», ma voglio intervenire sulla logica che sta dietro il suo ragionamento, e questa volta sarà veramente schematico, perché in molti interventi di Marco trovo questa logica e penso che sia ora che ne discutiamo assieme a lui.

Marco dice che la linea politica ha difetti di schematismo, ma ancora più schematiche sono le volgarizzazioni che se ne danno nei documenti di settore, nelle sedi, Marco ha citato il bollettino della forza e il bollettino della commissione operaia come documenti che avvelenano le coscienze dei militanti, li ha esibiti gridando con foga: questa roba va in mano a tutti i compagni, gira per le sedi (ben diverso sarebbe il discorso se girasse tra pochi eletti!); sembrava una requisitoria contro la stampa pornografica che guasta le coscienze di giovani puri e innocenti! Marco in questa occasione ha svolto con maggiore organicità una argomentazione che aveva già svolto in comitato nazionale dicendo che una cosa è la linea come la immaginiamo noi del centro, della «segreteria ipergalattica», una cosa è l'ignoranza e lo schematismo che vige nelle sedi. Io credo che dietro queste argomentazioni ci sia esplicitamente il rischio di una teoria dell'organizzazione che distingue tra i capi intelligenti e raffinati e gregari schematici e rozzi. Intendiamoci, Marco non dice che vuole una organizzazione fatta in questo modo, lui vuole il contrario, però pensa che l'organizzazione attualmente sia fatta in questo modo; Marco vorrebbe che l'organizzazione fosse assolutamente omogenea nelle sue linee di trasmissione, che ogni cosa così come viene detta «al vertice» arrivi alla base e viceversa.

Naturalmente credo che questo obiettivo in astratto sia corretto, ma non si può percorrere la strada che percorrono gli insegnanti a scuola che partendo da un testo cristallizzato e statico controllano che la scolaresca lo abbia bene appreso; uno dei compiti di una direzione rivoluzionaria è proprio quello di riuscire a capire e a farsi capire partendo da una realtà in continuo cambiamento e partendo dal fatto che ciascun militante e dirigente viene continuamente spinto da due parti opposte, dalla realtà sociale che vive sulla sua pelle, dalle strutture di partito che lavorano a trasformare questa realtà; per questo penso che mai succederà che ciò che viene detto a un capo del filo arrivi all'altro nello stesso identico modo, ma probabilmente arriverà sempre in modo molto più aderente alla condizione sociale di chi riceve, anche se ciò non significa necessariamente che questo modo di percepire sia più corretto in senso rivoluzionario. C'è un esempio che mi piace citare ed è il famoso esempio dei trattati ineguali: Mao Tze-tung nel raccontare quale forza avesse assunto ormai questa battaglia, ad esempio tra i contadini cita il caso di quel contadino che incontrando un signore feudale in una strada fangosa, e pretendendo costui che fosse il contadino a cedere il passo camminando nel fango, si ribella e dice: è ora che voi imperialisti vi mettiate in testa che bisogna abolire questi tratti ineguali, passo prima io. Quale spaventoso esempio di ignoranza!

Eppure Mao cita questo contadino come uno che ha capito perfettamente quello che vuole, non sa cosa sia l'imperialismo straniero e i trattati ineguali, ma sa perfettamente contro chi deve combattere, ha capito perfettamente che c'è un movimento che vuole cambiare lo stato di cose esistente. Bene, io credo che dobbiamo ficcarci bene in testa che il nostro partito è pieno di questi «contadini», che da un pezzo non è vero che nel nostro partito c'è chi conosce e applica perfettamente la linea e solo fuori chi la conosce approssimativamente e a modo suo; dobbiamo capire che tutti gli schematismi (salvo rare eccezioni di compagni che hanno sviluppato organicamente teorie schematiche) provengono dalla storia dei compagni, dalla loro collocazione di classe. Noi possiamo assumere due atteggiamenti; il primo è quello dei professorini armati di penna rossa e blù che ci può servire a fare una falcidia di militanti, una riclassificazione che li butti fuori da Lotta Continua o li faccia passare da scuole quadri molto simili alla scuola borghese; il secondo è un atteggiamento materialista che ha fiducia in tutti i compagni e nel fatto che la comprensione della linea politica sia possibile portando lo scontro a un livello più avanzato che renda a tutti evidenti verità prima offuscate. L'esempio che citavo della nostra discussione sui militari di professione è un esempio di questo tipo: qui gli schematici non eravamo noi ma i soldati, i proletari; si sono convinti, non per le nostre sottili argomentazioni, ma quando hanno visto i sottufficiali in piazza, quando hanno visto che anche loro venivano arrestati, che c'era un nemico comune.

Laddove questo atteggiamento, quello dei capi buoni e dei gregari schematici (che può poi arrivare alla teoria del capo prigioniero dei gregari, e cioè alla infallibilità del capo anche quando fallisce) si traduce in un atteggiamento totalmente conservatore è proprio sulla questione degli organismi dirigenti e del loro ricambio. Va bene creare nuove generazioni di quadri, ma non va bene sostituire alcuni dei massimi dirigenti, e Marco ha avuto più volte occasione di esprimere la sua ostilità a una fuoriuscita di Sofri dalla segreteria. Che senso ha questa presa di posizione preventiva, prima ancora che si siano esaminate proposte alternative?

Il ricambio degli organismi dirigenti

Sembra che qui ci si paralizzi di fronte alla semplice ipotesi di un ricambio. La questione in ballo è proprio il ricambio degli organismi dirigenti. Noi non dobbiamo cambiarli per capriccio, per far vedere a chicchessia che li cambiamo, ma vogliamo, per noi stessi e per l'avvenire del partito rivoluzionario, metterci in grado di operare un ricambio dei quadri dirigenti a ogni livello: questo è il nostro obiettivo; ed è ovvio che se ci mettiamo in grado di operare un ricambio la prova migliore che questo è possibile, è operare effettivamente il ricambio; ma se per qualche motivo contingente non lo potremo fare, non sarà una tragedia; ma ci interessa assolutamente sapere che da un momento in poi noi siamo in grado di operare un adeguato ricambio dei dirigenti, che non dobbiamo tenerceli a vita, perché questa è una debolezza enorme di qualunque processo rivoluzionario, una dimostrazione che esso non è in grado di cambiare radicalmente lo stato di cose presenti, perché riproduce al suo interno in modo permanente alcuni dei meccanismi della vecchia società.

Perché pronunciarsi pregiudizialmente contro il ricambio delle massime cariche, perché nominare Lin Piao "erede" del presidente? A quale teoria del ruolo dei singoli compagni risponde questa presa di posizione? Io credo che noi dobbiamo essere pregiudizialmente a favore di un ricambio degli organismi dirigenti a partire dai massimi livelli, consapevoli che questo è molto difficile, che i dirigenti non si trovano al mercato ma si fabbricano, che ognuno di noi è impegnato a costruire dei dirigenti; possiamo fallire o avere dei ritardi ma su questa strada ci dobbiamo impegnare a fondo.

Si può pensare di "cambiare il presidente" solo se si ha fiducia nei compagni "rozzi e schematici", nella loro volontà rivoluzionaria, se si lavora avendo fiducia in centinaia di quadri "di base" che svolgono con tenacia il loro lavoro nonostante le moltissime carenze di tutto il quadro dirigente, nonostante gli errori di linea politica.

Vorrei chiudere rivolgendo un'altra critica all'intervento di Marco.

Torino, 25 marzo 1976 - Sciopero generale

L'entusiasmo per la situazione di Napoli

Marco ha vivacemente polemizzato contro chi scambiava la situazione di Napoli per quella di tutta Italia ricevendo un fragoroso applauso.

Ora io mi chiedo a che cosa si è applaudito, se al fatto che non si vuole scambiare Napoli per il resto d'Italia o se si vuole fare il resto d'Italia come Napoli (ammesso che sia tanto diversa la situazione di Napoli).

Questo interrogativo resta ai compagni che hanno applaudito; voglio invece dire qualcosa sulle incognite che presenta la situazione di Napoli come quella di tutto il sud.

Il sud può diventare il banco di prova per punire l'estremismo proletario

Siamo tutti entusiasti dell'avanzata delle sinistre nel sud e in particolare a Napoli che è la prima città quanto a densità di elettori comunisti, strappando questo primato a Torino; ho il sospetto che però fermandosi a questo dato si rischia di cancellare uno degli aspetti caratterizzanti della nostra organizzazione che è quello della solidarietà e partecipazione attiva alle vicende del sud. Il dato elettorale certamente cancella o rende molto più precaria la possibilità di agitare il ricatto di un sud caratterizzato da agitazioni e rivolte interclassiste e fasciste; ma sorge immediatamente un nuovo pericolo, quello che il sud diventi un banco di prova per punire l'estremismo proletario, e per questa via ricattare l'intero movimento di classe, creare nuove divisioni politiche approfittando della mancata attenzione generale del proletariato al problema del sud.

Lo spettro delle possibili provocazioni possibili al sud è molto ampio e va dalla possibilità di ripetere una provocazione stile Caulonia a quello di nuove Portella della Ginestra sia pure in forme diverse.

L'esempio di Caulonia

Caulonia è un piccolo paese della Calabria che nel '45 si erse a "repubblica popolare". Una delle punizioni trovate dai contadini era quella di far girare preti e signori otto ore al giorno con una grossa pietra sulle spalle, per fargli provare le gioie del lavoro. Questo episodio fu montato dalla stampa, la democrazia cristiana svolse interrogazioni parlamentari, una crisi di governo prese le mosse da questo episodio che fu stigmatizzato come l'esempio della violenza comunista, della volontà del PCI di fare la guerra civile. Ora i dati elettorali sono impressionanti quanto a polarizzazione e quanto a volontà di scontro che esiste da entrambe le parti, e credo che il sud sia pieno di contadini e proletari schematici che hanno molta voglia di fare qualcosa di analogo. Noi dobbiamo decidere da che parte stiamo, se è possibile tirare per la giacca "l'estremismo" proletario oppure se vogliamo metterci in grado di rispondere in tutta Italia offensivamente a provocazioni montate su episodi di questo tipo.

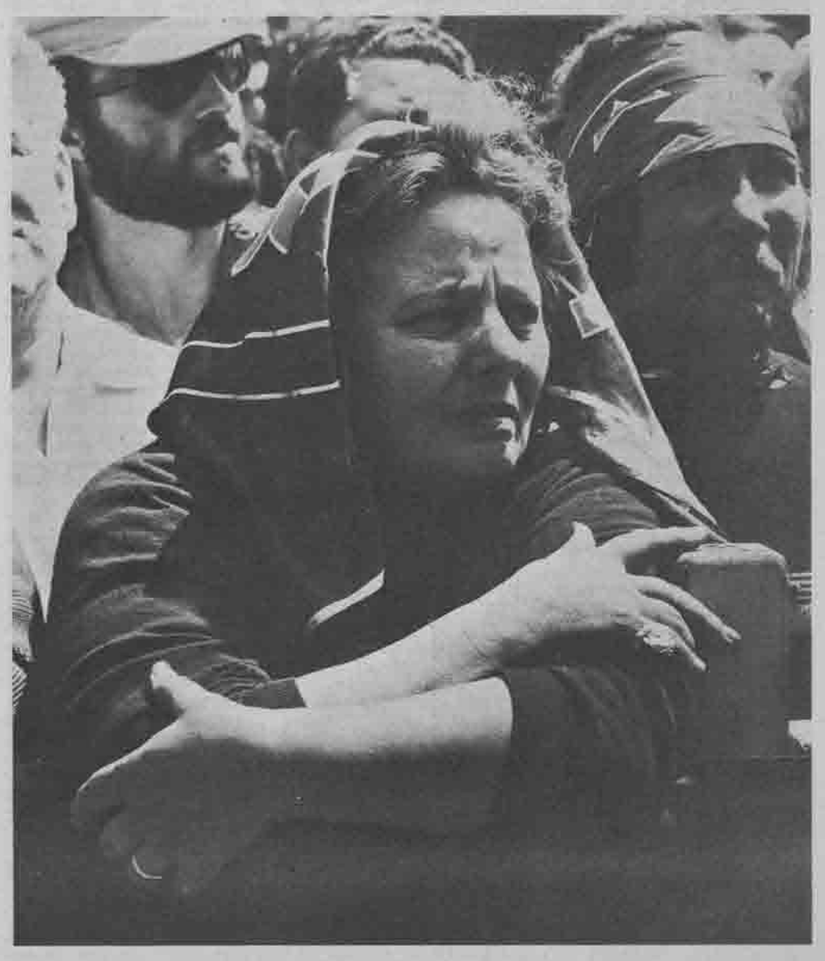
Forse qualcuno può convincersi, qua dentro, che Napoli o un nuova Caulonia sono "troppo avanti" e che bisogna moderarsi; ma i proletari protagonisti di questi episodi, non sanno niente della nostra discussione, loro continuano a comportarsi come se tutta Italia si trovasse nelle loro condizioni.

Ricordiamoci di Portella delle Ginestre

All'altro lato delle possibili azioni reazionarie c'è una nuova Portella della Ginestra, e bisogna ricordarsi che la strage venne dopo una vittoria elettorale del blocco del popolo che raggiunse il 48 per cento dei voti. Ora io credo che sia possibile, e non solo al sud, una politica che tenda da un lato ad ammazzare, far emigrare, sbattere in galera le avanguardie coscienti della lotta, e dall'altro offrire "riforme" che sono solo un tentativo di corruzione e un consolidamento della sconfitta, come sono state nel passato certe distribuzioni di terra. Tutto questo si è già visto proprio a Napoli con il movimento dei disoccupati, quando Andreotti disse esplicitamente, "finché c'è Mimmo Pinto non ci saranno posti di lavoro", e si è visto nella campagna elettorale quando milioni di lire e posti di lavoro clientelari sono stati stanziati per impedire una vittoria elettorale di Mimmo e ogni mezzo è stato usato per eliminare attraverso la sconfitta simbolica di Mimmo la parte più cosciente del movimento, salvo subito dopo offrire dei posti di lavoro a quelli che erano stati più acquiescienti e moderati.

Nessuno può compiacersi, se fosse vero, che l'Italia è più indietro di Napoli, perché se in questa città o nel sud sarà ricercata una prova di forza col movimento le conseguenze ricadranno su tutti. Il nostro dovere è mobilitarci fin da oggi, vigilare e avere massima attenzione, perché qualunque offesa al proletariato meridionale trovi la risposta unanime di tutta la classe operaia nazionale.

Roma, 27 settembre 1975 - Manifestazione per il Portogallo



La protesta dei detenuti si estende da Torino a Nuoro, Firenze e Napoli

Applicazione della riforma, abolizione delle norme più restrittive gli obiettivi della lotta.
A Nuoro la polizia spara dentro il carcere: due detenuti gravemente feriti.
Alle Nuove i detenuti rientrano in cella dopo 30 ore e iniziano lo sciopero della fame

E' iniziata alle Nuove di Torino la protesta di ferragosto dei detenuti che si è estesa nel giro di poche ore alle carceri di Nuoro, di Firenze e di Napoli.

Al centro delle richieste dei detenuti è l'applicazione della riforma carceraria. Entrata ufficialmente in vigore il 14 agosto dello scorso anno la riforma non venne mai applicata; solo il 22 giugno di quest'anno venne promulgato il regolameno di attuazione che rappresenta un restringimento delle libertà concesse dalla riforma. Il regolamento di attuazione infatti pone pesanti limitazioni per quanto riguarda l'affidamento in prova al servizio sociale e il regime di semilibertà.

Nel carcere torinese la protesta è durata più di trenta ore e ha coinvolto tutti i detenuti che hanno occupato i bracci del carcere, il campo sportivo e i tetti di alcuni edifici. Dal primo pomeriggio di sabato i detenuti sono rientrati in cella solo nella tarda serata di domenica dopo aver ottenuto garanzie precise di intervento da parte della delegazione formata dal senatore Galante Garrone, da presidente della regione Piemonte Viglione, dal segretario del partito radicale Spadaccia, dal direttore del carcere e dal giudice di sorveglianza, con cui i detenuti hanno chiesto si incontrasse la loro delegazione composta da otto detenuti e due detenute che hanno presentato precise richieste per quanto riguarda l'attuazione della riforma, una proposta di legge per l'abrogazione degli articoli restrittivi, i problemi sanitari e quelli dei reinserimento nella vita sociale.

Colpi di pistola e raffiche di mitra sono stati sparati dagli agenti di custodia all'interno del carcere. Il direttore del carcere ha dichiarato che i colpi sono stati sparati in alto, per evitare possibili tentativi di evasione, ma i detenuti hanno potuto mostrare, nel corso dell'incontro con la delegazione i fori dei proiettili sui muri, un detenuto è stato ferito a una gamba. Per poco la protesta non è stata trasformata in una tragedia dall'irresponsabile atteggiamento della polizia. Carabinieri e polizia che assediavano il carcere, stavano per fare irruzione, per un ordine giunto da Roma, L'opera di mediazione svolta dalla delegazione, le garanzie precise offerte dai detenuti che volevano assicurazioni e impegni sulle loro richieste hanno evitato che si verificasse a Torino quanto è invece successo a Nuoro dove la polizia è entrata in armi massacrando i detenuti con manganelli e colpi di calcio di fucile, sparando ad altezza d'uomo (dei 15 feriti due detenuti sono gravi, uno colpito da una raffica di mitra nella gamba e un altro per trauma cranico).

La protesta era iniziata con il rifiuto di rientrare in cella di buona parte dei detenuti contro le condizioni particolarmente disumane delle carceri della Sardegna (il giorno prima, nel carcere di Cagliari era morto un detenuto per « deperimento dell'organismo provocato da scarsa alimentazione » pesava trenta chili). Il direttore del carcere aveva accettato solo la richiesta della fine dell'isolamento per un detenuto. Di fronte al rifiuto di rientrare in cella se non venivano prese in considerazione anche le altre richieste e all'estendersi della rivolta anche al braccio giudiziario il direttore chiedeva l'intervento di polizia e carabinieri.

Nel carcere di Poggioreale a Napoli, la protesta è partita dai seicento detenuti dei padiglioni Salerno e Livorno nella giornata di Ferragosto e si è estesa ieri anche ai padiglioni Avellino e Genova. I detenuti si sono rifiutati di rientrare in cella: l'applicazione del nuovo regolamento carcerario, la riforma dei codici, l'accelerazione della procedura giudiziaria sono le richieste presentate al giudice di sorveglianza e al sostituto procuratore di turno.

Per gli stessi obiettivi e in solidarietà coi detenuti di Torino, Napoli e Nuoro sono scesi ieri in lotta anche i detenuti delle Murate di Firenze che si sono rifiutati di rientrare in cella durante la notte.

Il ministro Bonifacio che ha inviato il sottosegretario dell'Andro a parlamentare coi detenuti delle Murate ha annunciato che prenderà in esame nei prossimi giorni la situazione delle carceri sulla base di quanto riferitogli dal sottosegretario.

Un nuovo incontro della delegazione con i detenuti delle Nuove è stato fissato per il 31 agosto, il 27 o il 28 la delegazione si incontrerà con il ministro Bonifacio. Al rientro nelle celle i detenuti hanno iniziato lo sciopero della fame. Gianfranco Spadaccia ha rivolto un appello perché venga sospesa questa forma di lotta fino al prossimo incontro. « Ho ragione di ritenere — ha detto Spadaccia — che le richieste immediate avanzate dalla nostra delegazione siano state accolte e possano essere risolte nei prossimi giorni anche nei loro aspetti tecnici. Questo almeno per quanto riguarda la convocazione straordinaria della sezione di sorveglianza per l'esame delle domande di libertà anticipata, e la possibilità per un rappresentante dei detenuti di illustrare le richieste in un'intervista televisiva in coincidenza con il nuovo incontro fissato per il 31 agosto ».

TDI a Marghera, Anilina a Priolo, MDI a Brindisi

NO ALLE FABBRICHE DELLA MORTEDISON

Il testo di un volantino distribuito ieri dai compagni di Lotta Continua alla Montedison di Brindisi

Sull'onda del terrore e della presa di coscienza suscitata dai fatti della fabbrica Icmesa di Seveso sta venendo alla luce anche la criminale irresponsabilità di padroni e di dirigenti di altri impianti altrettanto micidiali per la salute di migliaia di operai e abitanti nelle vicinanze.

A SIRACUSA NON MANCAVA CHE IL CANCRO DA ANILINA

In particolare è esploso il caso dell'impianto di Anilina che la Montedison ha in progetto di costruire a Priolo (Siracusa) in una zona industriale in cui il livello di inquinamento è già altissimo. Per fare questo impianto la Montedison ha costruito assieme alla I.C.I. inglese la « Anilina SpA »; con un investimento di 25 miliardi (naturalmente statali) impiegherà solo 60 operai per la produzione di 80-100 mila tonn. l'anno di anilina, ben il 25 per cento della produzione europea.

La pericolosità di questa produzione è agghiacciante; lavorare anche per un breve periodo a contatto con questo materiale comporta: **pericolo di perdita della vista; violente anemie; distruzione del processo di formazione dei globuli rossi (con incapacità del sangue di arricchirsi di ossigeno e conseguente alterazione del cervello e del cuore); disfunzioni sessuali; lesioni del sistema nervoso (cefalee, astenie, vertigini, turbe della motilità, polinevriti, lesioni corticali, cistiti emorragiche); attività cardiaca accelerata ed irregolare (aritmia); cancro alla vescica (recipiente dove si raccoglie l'urina prima di essere eliminata all'esterno).**

La Montedison ha cercato fino all'ultimo di nascondere soprattutto il pericolo di cancro, affermando che « l'anilina non è cancerogena ».

L'anilina è invece uno dei fattori che provocano cancro alla vescica, ma soprattutto lo provocano le sostanze che si trovano nei residui che si formano in tutte le parti dell'impianto; la Montedison dice che farà esami di controllo durante il periodo di lavoro, ma si dimentica di dire che questo tumore insorge anche dopo 30-40 anni dall'inizio del lavoro.

ITALIA, PATTUMIERA DELLE INDUSTRIE PIU' NOCIVE DEL MONDO

Come mai, con metà del capitale che è inglese (I.C.I.) e con una crisi di occupazione come la nostra, la fabbrica non viene costruita in Inghilterra?

Si è scoperto che **è stata rifiutata prima dalla Scozia** (che pure è il « Mezzogiorno » povero della Gran Bretagna) **e poi addirittura dal Madagascar!!** Più o meno quello che è successo a Seveso, dove è stata insediata la fabbrica di triclorofenolo (da cui è uscita la nube di diossina) proprio dopo il divieto per la sua costruzione in Svizzera.

CON I SOLDI DELLO STATO, CEFIS RICATTA I SINDACATI

Di fronte alla chiara denuncia di questi pericoli, fatta dai compagni di Radio Libera Siracusa, di Lotta Continua e del PDUP, e poi via via dalle Acli, dalla FIM-Cisl, dal PSI e dal PCI, **la Montedison risponde con un chiaro ricatto:** se non le viene permesso di costruire questo impianto minaccia di non effettuare gli investimenti concordati nel '74 con governo e sindacati.

In base a quegli accordi avrebbe dovuto investire 475 miliardi per 3.000 nuovi posti di lavoro; ma ha già chiesto ed ottenuto dal governo, a seguito della svalutazione della lira, la rivalutazione da 475 a 700 miliardi, mentre i posti di lavoro si ridurrebbero a 600 (seicento).

Nel frattempo sta chiudendo il reparto Fertilizzanti, sospendendo 600 operai chimici e 400 degli appalti.

Attraverso due interrogazioni parlamentari, del PSI e del PCI, e vari articoli di giornale, la questione è diventata un fatto nazionale. Vediamola meglio:

Perché la Montedison vuole assolutamente costruire questo impianto? Perché l'anilina è un anello di una catena di lavorazioni estremamente nocive, le « schiume poliurenatiche » che dal 1971 la Montedison ha cominciato a produrre in Italia (TDI a Marghera e MDI a Brindisi) in base ad accordi con i maggiori gruppi chimici del mondo.

IN TUTTO IL MONDO SI LOTTA CONTRO QUESTI IMPIANTI

La pericolosità estrema di questo ciclo di lavorazioni, è dimostrata, per esempio, dal fatto che **parecchi stati degli USA, tra cui la Pennsylvania, hanno vietato per legge la costruzione di impianti relativi al ciclo anilina-isocianati-poliuretani.**

Inoltre le leggi di vari paesi europei proibiscono la costruzione di impianti di Anilina; infine la costruzione degli impianti di TDI e di MDI sono stati accompagnati da grossi movimenti di opinione e di lotta contro la nocività e l'inquinamento, che hanno reso costosissima la loro costruzione, oppure hanno messo in seria difficoltà le amministrazioni locali che avevano dato i permessi.

NEGLI USA COSTRETTI A COSTRUIRE IL TDI IN UN'ISOLA DESERTA

Basta ricordare che prima della costruzione del TDI di 40 mila tonnellate di Marghera (1971), in tutto il mondo esistevano solo 4 TDI di dimensioni molto più piccole e del tutto isolati da qualsiasi fabbrica e centro abitato. Per esempio il TDI di Mondesville (USA) di 10 mila tonnellate, è stato costruito su una isola deserta, a grandissima distanza da ogni centro abitato, e il posto di manovra degli operai è a oltre 300 metri di distanza dall'impianto e sottoterra; il reparto è completamente automatizzato; tutta la vegetazione dell'isola è scomparsa.

UNA STRAGE AD AMBURGO PER UNA FUGA DI FOSGENE

Così, quando nell'ottobre del 1970, a Rotterdam si è scoperto che la ICI voleva costruire un impianto di MDI che (come il TDI) utilizza il micidiale gas fosgene, la reazione della popolazione è stata di netto rifiuto. Era noto a tutti infatti che nel 1928 ad Amburgo una fuga di fosgene da una fabbrica causò centinaia di morti e di feriti.

Il fosgene, come è noto, è un « gas asfissiante », « aggressivo chimico di guerra » usato durante la prima guerra mondiale e poi da Mussolini per sterminare i villaggi etiopici irrorandoli dall'alto. La sua pericolosità è particolare perché a temperatura ambiente non ha colore e ha l'odore del fieno; al contrario del cloro, quando si respira non provoca irritazioni degli occhi né delle vie respiratorie, così **si possono respirare concentrazioni mortali senza rendersene conto.**

Ciononostante la I.C.I. è riuscita a comprarsi l'amministrazione comunale di un paese vicino a Rotterdam e a costruire l'impianto, circondandolo da un muro di silenzio e minacciando i dipendenti perché non dicessero all'esterno che cosa succedeva e si produceva dentro.

Naturalmente la I.C.I. dava le massime assicurazioni che non poteva succedere niente di pericoloso. Invece, solo nei primi due anni di funzionamento (73-74) sono successe già tre fughe di fosgene e un operaio ci ha rimesso un polmone per intero.

UNA DENUNCIA OLANDESE CONTRO L'MDI

Siamo in possesso di vario materiale pubblicato nel 1971-72 dal « Comitato Olandese d'Azione per l'ambiente » di Rotterdam, in particolare un Bollettino che si intitola « Fosgene » ed è tutto di documentazione della pericolosità dell'impianto MDI.

Nel 1974 è pervenuta a questo comitato una lettera, di cui abbiamo la fotocopia, che documenta il clima di intimidazione creato dalla ICI verso i dipendenti della fabbrica per tenere nascosta la realtà. La riproduciamo integralmente:

Signori,
la scorsa settimana, domenica, sul terreno della fabbrica di fosgene, ICI, è accaduto un incidente: un operaio ha respirato, a causa dell'incidente, del fosgene.
Con una iniezione lo hanno subito messo fuori coscienza.
E' stato trasportato a Dykzicht (ospedale).
Lì la sua situazione è stata giudicata disperata.
Poi è stato portato in un altro ospedale dove attualmente si trova.
Un professore cerca di pulire i suoi polmoni, tramite un apparecchio speciale, in isolamento.
Sta molto male e si teme per la sua vita.
E' stato dato ordine a tutti di non parlare di questo incidente.
Fate un'inchiesta e fate propaganda perché è il secondo incidente del genere in questa fabbrica.
Gli operai di questo impianti hanno paura per la loro vita.
firmato:
uno schiavo della ICI
(Een ICIslaaf)

IL TDI DI MARGHERA: UNA STRAGE PROGRAMMATA

In questo quadro si spiega perché la I.C.I. ha deciso, tramite la Montedison, di trasferire in Italia lo sviluppo di questa catena di produzioni medicinali.

Prima il TDI a Marghera; poi, dopo una serie incredibile di fughe e intossicazioni da fosgene (240 intossicati dal 2 dicembre 1971 all'8 marzo 1974), che hanno provocato centinaia di scioperi di reparto e due scioperi generali contro il « reparto della morte », la Montedison è stata costretta a cambiare i suoi programmi che prevedevano lo sviluppo di tutta la linea (TDI, MDI, Anilina) a Marghera, e ha deciso di scaricarli in parte a Brindisi (MDI e nuovo TDI) e parte a Siracusa (l'Anilina).

CACCIATI DA MARGHERA, MDI-TDI-ANILINA ARRIVANO AL SUD

Con l'aperto ricatto fatto ai sindacati e alla classe dirigente locale: « o li accettate, oppure niente più investimenti e posti di lavoro ».

A Brindisi, nella primavera del 1974, in un primo tempo la campagna di opinione e di contro-informazione lanciata da Lotta Continua aveva coinvolto anche due dei sindacati chimici (Cisl e Uil) che, spinti dalla massa degli operai, si erano dichiarati anch'essi contrari agli impianti (vedi, per esempio, il « Tempo illustrato » del 5 aprile 1974: «Marghera viene trasferita a Brindisi? »).

L'INGEGNER GRANDI CON QUALCHE MILIARDO « CONVINCE » TUTTI

Poi a novembre è arrivato in loco il consigliere delegato della Montedison, ing. Grandi che, con l'aiuto di « argomenti » molto persuasivi, ha convinto i più, e ha fatto mettere alle strette i pochi sindacalisti ancora contrari a vendersi mani e piedi agli assassini della Montedison.

Questo modo di agire non è nuovo; per fare un esempio, « Panorama » del marzo scorso ha documentato come la ISAB ha speso la bazzecola di due miliardi per regali agli amministratori locali e regionali di Siracusa per superare qualche intralcio burocratico alla messa in marcia della sua nuova raffineria di Priolo.

Ora i fatti di Seveso e la messa in discussione del reparto di anilina di Priolo rimettono in discussione di forza anche l'MDI di Brindisi:

1) perché metà dell'anilina di Priolo dovrebbe essere prodotta proprio per l'MDI di Brindisi;

2) perché contrariamente ai mille impegni formali presi dai vari Grandi, Albanese e Diglio della Montedison, la costruzione dell'MDI avviene completamente al di fuori di qualsiasi controllo operaio e conoscenza dettagliata del progetto dell'impianto;

3) perché già un pretore (Lisi) e l'assessore alla Sanità di Brindisi (Guadalupi) hanno chiesto una indagine approfondita su questo impianto e sugli altri nocivi esistenti già in gran numero nel Petrolchimico di Brindisi.

L'Italia, e in particolare il Mezzogiorno, deve cessare di essere la pattumiera delle industrie nocive, rifiutate dal resto del mondo.

In particolare la Montedison, con la linea dei poli-uretani, sta compiendo il passaggio a produzioni di una nocività assolutamente più grande delle precedenti. E questo passaggio viene attuato contemporaneamente alla chiusura di decine di impianti di fertilizzanti e di fibre tessili attuata su scala nazionale con la perdita di migliaia di posti di lavoro e di produzioni di evidente utilità sociale.

Tutto questo viene non solo permesso dal governo, ma finanziato e rifinanziato con centinaia di miliardi dati « a fondo perduto » (cioè regalati) e migliaia di miliardi prestati a tassi del 5.7 per cento all'anno per periodi di 10-15 anni (leggi n. 717 e 853).

15 agosto 1976

A cura della commissione operaia di L.C. di Brindisi

DALLA PRIMA PAGINA

FERRAGOSTO

continuata l'occupazione; gli operai hanno preparato pranzi, piccole feste, e spettacoli dentro la fabbrica a cui hanno partecipato le famiglie.

Come a Bellusco anche a Reggio Emilia le operaie della Bloch hanno continuato il presidio della fabbrica, che dura ormai da parecchie settimane, contro la smobilitazione. Nello stabilimento di Reggio Emilia rischiano di perdere il posto di lavoro più di 500 donne. Le operaie hanno organizzato un pranzo all'interno dello stabilimento con la presenza delle loro famiglie.

A Roma i 140 dipendenti della Centrale-Columbia, la compagnia di assicurazione recentemente posta in liquidazione, hanno passato il ferragosto occupando la sede assieme alle famiglie. E' la prima volta che questa forma di lotta viene effettuata dai lavoratori di una società di assicurazione.

In prima fila nella lotta e nella gestione dell'occupazione vi sono le donne che hanno formato un collettivo intersindacale di donne che lavorano nelle assicurazioni che si riunisce ogni settimana nella sede delle due società.

A Martina Franca, in provincia di Taranto, i dipendenti civili della base Usaf-Nato, in sciopero dal 7 agosto, ieri hanno eretto una tenda davanti alla base e picchettano i cancelli per sollecitare l'assunzione dei lavoratori delle manutenzioni direttamente dal governo americano anziché tramite le ditte appaltatrici.

All'Olmar di Cadonego (Padova), una fabbrica di stufe e materiale di riscaldamento, i 200 operai hanno trascorso per il secondo anno consecutivo il ferragosto nella fabbrica occupata organizzando una grossa festa popolare all'interno dello stabilimento a cui hanno partecipato, oltre alle famiglie degli operai, centinaia di proletari del paese che hanno portato così la loro solidarietà attiva agli operai dell'Olmar.

SEVESO

ro futuro. Si cerca di togliere potere decisionale al consultorio situato presso le scuole elementari, l'unico organo controllabile dalle donne e dagli abitanti di Seveso, mentre è stato chiuso il locale dove si riuniva la commissione tecnico-popolare.

Finora solo tre donne hanno abortito la settimana scorsa, le altre ancora in lista non sono ancora state ricoverate alla clinica milanese Mangiagalli. Sta di fatto che le donne che intendono abortire devono farne richiesta al direttore della clinica Candiani, noto barone democristiano, e allo psichiatra Frattola, altro democristiano, che operano in combutta e hanno ricevuto ordini dall'alto di non fare passare più nessun aborto in maniera pubblica e di risolvere i casi urgenti sottobanco.

In questi giorni verrà inoltre ultimato il pagamento dell'una tantum di un milione per ogni azienda e di 300 mila lire ai capi famiglia più 100 mila lire per ogni componente della famiglia, questo provvedimento chiaramente non risolve neanche in minima parte il problema del posto di lavoro, della casa, della vita futura di ciascun abitante della zona colpita.

Intanto il giudice istruttore di Monza, Rosini, sta lavorando per spiccare una serie di comuncazioni giudiziarie contro i dirigenti svizzeri della Givaudan, la multinazionale proprietaria della fabbrica di Meda; uno dei primi avvisi di reato sarà per Guy Waldvogel, direttore generale della Givaudan, fra i reati contestati ci sarà quello di concorso in disastro colposo per il quale sono già in carcere i tre dirigenti dell'Icmesa.

ANDREOTTI

di altri generi alimentari. Si tratta quindi di un ulteriore pesante attacco al potere di acquisto dei salari e di un massiccio aggravarsi delle condizioni di vita del proletariato accompagnate e sostenute da una ampia campagna di intimidazione sullo stile di quella già sperimentata ai tempi della crisi petrolifera. Un grottesco esempio Andreotti lo vede nei depliants distribuiti in America per persuadere i « cittadini » a non lasciare accesi i grattacieli giorno e notte. Insomma si tratta di una questione di « coscienza civile »!

Ed ecco subito però una severa misura che colpirà gli strati più alti della borghesia, a compensare i proletari della rinuncia alla carne, al riscaldamento, dell'aumento indiscriminato delle tariffe pubbliche, della impossibilità di usare la macchina. « E' impossibile che si continui a spendere tanti soldi per importare roba come le orchidee » sbotta il novello Savonarola gettando nella costernazione borghesi e aristocratici di tutta Italia.

« Si possono benissimo regalare altri fiori oppure i nostri splendidi foulards » aggiunge il nostro che giustappunto esibisce un ricco foulard di seta rosso cupo. Comunque non basterà risparmiare: contemporaneamente « è necessario intensificare il lavoro e utilizzare meglio gli impianti ». Anche qui una ricetta ben conosciuta: aumentare lo sfruttamento, la fatica e la nocività riducendo l'occupazione per garantire sulle spalle degli operai la ripresa produttiva. Ricetta per altro sottoscritta in vario modo e a più riprese dai vertici sindacali con gli impegni alla « lotta all'assenteismo », alle riproposte del 6 x 6, alle iniziative per rendere elastico l'orario come l'accorpamento delle festività lo scaglionamento delle ferie l'ampliamento dello straordinario e sostenuta dall'iniziativa politica del PCI.

Interrogato a proposito delle manovre che stanno attraversando la DC e che puntano a reimbarcare i socialisti nel governo e ad un avvicendamento alla segreteria, Andreotti fa finta di niente e dichiara di « non aver nessun dubbio sulla lealtà del partito » e che comunque lui è sempre disposto ad andarsene come dimostrò nel 1972! Non mancano elogi alla grande responsabilità dimostrata dalle sinistre con la rinuncia a costituire a Roma la giunta di sinistra pur numericamente possibile, offrendo alla DC la possibilità di continuare a partecipare al governo della capitale sebbene il voto e la lotta delle masse ne avessero decretato la cacciata.

Sempre oggi, sul « Paese Sera », compare un'intervista ad Amendola. Il tema centrale è quanto dura Andreotti; quanto cioè il PCI è disposto a sostenerlo. E' trasparente la preoccupazione di Amendola di rassicurare la base del proprio partito, ampiamente delusa dal modo con cui si è arrivati alla formazione del monocolore delle astensioni guidato da Andreotti. In questo senso la situazione attuale viene definita « non transitoria ma di transizione ». L'obiettivo resta il governo di emergenza nazionale con il contributo diretto dei comunisti. Nel frattempo il PCI dovrà porsi come protagonista di una battaglia di severità nell'uso del denaro pubblico « perché » una classe operaia che voglia assolvere ad una funzione dirigente deve comprendere che non è facilitando certe spese (quali il franco-valuta per gli esportatori di capitali l'intervento a sostegno all'occupazione?) e certi consumi quali (i foulards e le orchidee o la carne e la luce?) che si può giungere alla riconversione produttiva essenziale per assicurare lo sviluppo della economia e il lavoro per tutti in particolare per i giovani ». Quale riconversione quella della IPO Gepi che non sta rispettando nemmeno i pur limitati impegni assunti? Comunque c'è una cosa che rallegra Amendola in tanta severità ed è che, secondo lui, dal 20 giugno è uscita battuta l'ipotesi dell'alternativa di sinistra. Sul fronte del sindacato il prossimo appuntamento sarà la ricostituzione e la riforma del CNEL. La rivitalizzazione di questo organismo dovrebbe servire in prospettiva a centralizzare e a coinvolgere attivamente e con continuità il sindacato nella definizione e nella gestione della politica economica del governo. Non a caso alla carica di segretario generale e già in via ufficiosa designato il segretario generale della CISL Storti; mentre la stessa CISL ha designato 4 segretari confederali, Macario, Carniti, Romei e Fantoni e 4 rappresentanti di categoria a far parte di questo organismo sottolineando quindi il peso politico che andrà acquistando nella definizione dei nuovi rapporti tra il governo Andreotti e le confederazioni sindacali.

MILANO

nua anche la valanga di « soffiate » sugli appartamenti sfitti. Ne saltano fuori di tutti i colori: in una delle vie più esclusive del centro c'è persino un intero palazzo tenuto sfitto da 20 anni per non violare la privacy della famiglia nobiliare proprietaria del parco su cui si affaccia.

Tra gli « informatori » pi assidui, un giovane postino da poco trasferito a Milano che ha già fornito al « Centro » un lungo elenco di alloggi sfitti utilizzando la sua conoscenza professionale di molte portiere. Ora sta raccogliendo altre informazioni dai suoi compagni di lavoro. Dalla elaborazione dei primi dati sullo sfitto risulta chiaro quanto approssimativa sia stata l'inchiesta svolta dal comune di Milano e quale facile terreno essa rappresenti per i proprietari che intendano eludere il rischio della requisizione. Numerosi inquilini ci segnalano casi di portinaie che hanno risposto negativamente al questionario presentato dai vigili, dopo aver ricevuto una mancia straordinaria dal proprietario. Risultano anche interi palazzi sfitti non compresi nell'elenco elaborato dall'ufficio di statistica del comune.

Nonostante gli scarsissimi mezzi di cui dispone il « Centro » si sta invece dimostrando l'efficacia di una inchiesta di massa non solo nell'individuazione degli appartamenti, ma anche nell'organizzazione di un reale controllo popolare su di essi. Un'indicazione importante di cui si dovrà tenere conto al momento della costituzione delle commissioni case presso i consigli di zona. A confermare l'efficacia del lavoro svolto nelle prime due settimane di agosto, c'è da segnalare la riuscita della assemblea generale degli iscritti alle liste di lotta tenutasi giovedì sera. Nella discussione si sono confrontate posizioni diverse che riflettono in modo significativo i vari aspetti del bisogno di case: della coppia che vive in pensione pagando 180.000 lire al mese, alla famiglia numerosa costretta alla promiscuità dalla mancanza di spazio vitale, al giovane insegnante che dichiara di non volere più la sua posizione di relativo privilegio, di essere intenzionato a restare per ottenere una casa adeguata alle sue esigenze e al suo salario. I proprietari esercitano il loro potere di veto nei confronti del diritto alla casa non solo nella forma della selezione economica, possono rifiutare di affittare in base anche ai loro pregiudizi politici o addirittura razziali.

A Milano oltre all'esclusione dei « terroni » con tanti figli, si assiste da qualche tempo ad una vera e propria persecuzione nei confronti dei lavoratoro di colore (nell'assemblea erano presenti parecchi eritrei) e degli esuli politici, soprattutto cileni. Né va dimenticata la ripugnanza dei padroni di casa nei confronti delle coppie non sposate, le ragazze madri o chiunque manifesti disposizione sessualmente non regolare. Se quindi le graduatorie di lotta saranno fatte in base soprattutto ai criteri di partecipazione alla lotta e dei bisogni, particolare attenzione andrà nel valutare la composizione di urgenza di questi ultimi rifiutando facili schematismi. Data l'urgenza dei problemi che si stanno affrontando si è deciso, sensa perdere altro tempo, di fissare per il 25 prossimo un'altra assemblea invitando tutti i compagni dei comitati di quartiere a garantire il massimo di presenza.

VIAGGIO IN MOZAMBICO

E' possibile organizzare un viaggio in Mozambico, dal 4 al 30 settembre, con un prezzo ridotto per il biglietto d'aereo a lire 398.000 (anziché 600 mila). Occorono però almeno altri 2 compagni per raggiungere il numero minimo di 8 persone per ottenere lo sconto.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a Fiorenza, dalle ore 20 alle 21, telefono 0471 48836.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.